

XXVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 17 DICEMBRE 1953**Presidenza del Presidente CORRIAS ALFREDO**

Disegno di legge: « Stati di previsione per l'entrata e per la spesa costituenti il bilancio della Regione Sarda per l'anno 1954 ». (25)

(Continuazione della discussione):

COLIA	457
MELIS	463
CRESPELLANI, Presidente della Giunta	467
PRESIDENTE	467-468
CADEDDU	468
SPANO	470
SANNA	471
LAY	472
ZUCCA	472

La seduta è aperta alle ore 10,45.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge:
« Stati di previsione per l'entrata e per la spesa costituenti il bilancio della Regione Sarda per l'anno 1954 ». (25)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio. E' iscritto a parlare l'onorevole Colia. Ne ha facoltà.

COLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dicevo giorni or sono, ad alcuni amici, che se noi facessimo esaminare da una qualunque personalità, al di fuori del nostro consesso, il disegno di legge sul bilancio del 1954, che la Giunta ci ha presentato e che la Commissione

integrata ha opportunamente emendato, forse il giudizio che questa personalità darebbe non potrebbe essere che favorevole. La brillante relazione che accompagna il disegno, i vari riferimenti alle dichiarazioni programmatiche fatte a suo tempo dal Presidente della Giunta (sulle quali non si può non concordare), gli stanziamenti delle somme — taluni cospicui — poste a disposizione di moltissimi settori, sono tutti elementi che convincerebbero questa personalità e l'uomo della strada — poco smaliziati nella scienza della politica — a dare la loro approvazione al disegno di legge stesso.

E, d'altronde, anche noi socialisti (e direi tutti i vari Gruppi consiliari) siamo d'accordo con la Giunta nella enunciazione di alcuni principi generali per la rinascita dell'Isola, per una maggiore occupazione della mano d'opera e per un maggior reddito dei lavoratori. Sol tanto dobbiamo dire che in realtà l'accordo scompare e si trasforma in aperto dissidio, quando si passa alla sostanza, alla realizzazione di tali principi. E ciò accade non perchè esista una differenza di vedute circa i mezzi da impiegare (in tal caso sarebbe facile comporre il dissidio), ma perchè si ha una diversa valutazione del nostro Statuto speciale, perchè, ad esempio, al nostro Assessorato all'industria e commercio (ed è di questo che io mi interesserei particolarmente) si dà una diversa funzione. Al primo, allo Statuto speciale, voi avete dato e continuate a dare una funzione eminentemen-

te amministrativa, mentre per noi è e rimane strumento rivoluzionario nel senso classico della parola. Al secondo, Assessorato all'industria e commercio, voi date una funzione direi quasi di sudditanza nei confronti del Ministero dell'industria e commercio, mentre per noi, nella vita della Regione, esso costituisce la forza propulsiva preminente che deve dare il «tono» all'intera politica economico-sociale isolana, intervenendo concretamente sia nella fase della produzione, sia in quella di distribuzione dei beni e dei consumi.

In questo consiste il mancato accordo, in questo consiste il muro che ci divide: permanendo questo divario, non v'è alcuna possibilità d'intesa. E come, dalla tribuna del Parlamento nazionale, il nostro Partito va auspicando un'attività politica svolta «entro la Costituzione e nulla contro o al di fuori della Costituzione», così da questi banchi noi ripetiamo che in Sardegna «tutto deve svolgersi nell'ambito dello Statuto speciale e nulla al di fuori o contro di esso».

E dobbiamo invece amaramente constatare che siamo in pochi ad esprimere parole di sdegno, quando esso Statuto è palesemente violato (vedi il mancato conguaglio 1949 a distanza di quattro anni; vedi la triste storia del Banco di Sardegna; vedi la mancata emanazione delle altre norme di attuazione dello Statuto); o quando non si dà vita agli istituti in esso previsti (vedi controllo sugli Enti locali; vedi i punti franchi previsti all'articolo 12; vedi il turismo, dove abbiamo competenza primaria, mentre da quattro anni poco si è fatto; vedi l'applicazione degli articoli 8 e 13). L'accordo sussiste in linea di principio, ma cade sul terreno d'applicazione. E non si venga a dire che ciò significa fare il processo alle intenzioni, perchè noi parliamo dopo una dura esperienza di quattro anni di vita consiliare, e quella che abbiamo iniziata non si presenta sotto buoni auspici.

E poichè questo bilancio altro non è se non la copia conforme degli altri tre precedenti, e poichè la Giunta regionale è rappresentata dallo stesso uomo di allora, noi abbiamo il diritto di riferirci alle esperienze del passato, traendone i dovuti giudizi, cosicchè noi potremmo ad-

dirittura applicare il consiglio dell'onorevole Castaldi: rinunciare alla parola e dire alla Giunta: «Rileggetevi tutte le critiche mosse da noi in questi quattro anni scorsi e prendetevele per buone, perchè esse sono ancora di attualità». Ma, poichè dobbiamo assolvere ad un compito di controllo politico, dobbiamo ugualmente parlare, anche a costo di ripetere le stesse cose, anche a costo di dare un dispiacere all'amico Castaldi.

Onorevoli colleghi, non è l'importo degli stanziamenti assegnati ai singoli settori, non è l'aumento o la diminuzione dei vari capitoli dell'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato che possono determinare un giudizio complessivo sul bilancio, quanto invece il sapere quello che si è realizzato, il sapere come si è speso il pubblico danaro in questi anni scorsi, il sapere che cosa si vuole realizzare nel settore agricolo ed industriale, il sapere se esiste o no un programma ben definito. Il Consiglio ha diritto di sapere tutto questo. Ed a noi mancano i consuntivi del 1951 e 1952; consuntivi che potrebbero servire come base di sereno giudizio sull'attività svolta. Sappiamo per altro, per sentito dire, che nelle casse della Regione giacciono otto miliardi, e questo non costituisce certamente per la Giunta motivo di elogio, quando si pensa che più volte abbiamo unanimemente sostenuto che danaro inutilizzato non se ne sarebbe dovuto avere.

Non abbiamo un piano preciso in agricoltura, dove si continuano a spendere miliardi per contributi per ordinaria amministrazione e dove tutte le nostre speranze (non so con quale fondamento) sono poste nell'E.T.F.A.S., ed in altri simili enti. Non abbiamo un piano nel settore industriale dove tutto è lasciato alla personale ed, aggiungo, encomiabile attività dell'ingegnere Carta, che è un tecnico e non un politico. Più volte abbiamo detto che la creazione delle industrie in Sardegna presenta aspetti particolari sia per la posizione geografica dell'Isola, sia per la natura dello stesso terreno. E' ammesso che l'Isola debba rimanere un paese prevalentemente agricolo: in tal senso, non v'ha dubbio che le industrie nasciture dovranno porsi in condizione di «complementarietà», nel senso che esse dovranno trasformare

II LEGISLATURA

XXVII SEDUTA

17 DICEMBRE 1953

i prodotti agricoli, nel senso che esse dovranno svilupparsi in armonia con lo sviluppo agricolo.

Ma, per realizzare tutto questo, occorre un piano e non delle affermazioni generiche. E da qualsiasi punto si consideri la questione, appare inoppugnabile la necessità di questo piano a base e a contenuto della nostra politica economica; un piano che tenda a contemperare gli interessi del singolo con quelli della collettività, che risolva i problemi della rinascita in base a criteri sociali; un piano che venga predisposto ed applicato da una Giunta regionale unitaria democratica e repubblicana. D'altra parte, ciò rappresenterebbe anche la più efficace tutela e garanzia dell'interesse del singolo cittadino imprenditore, giacché, senza un indirizzo ed una regola, ogni attività andrebbe alla fine travolta nella confusione. Qualcuno potrebbe obiettarci: « E non abbiamo la legge sulla industrializzazione? ». Esatto, abbiamo la legge sulla industrializzazione. Ma, a parte il fatto che questa legge — votata quasi alla chetichella negli ultimi giorni di vita della prima legislatura — non ebbe quella ampia discussione che meritava, a parte il fatto che essa, sia in sede di congresso sulla industrializzazione tenutosi a Cagliari nella primavera scorsa, sia nella stampa economica nazionale, trovò sereni critici (e in ciò noi non vogliamo entrare in questo momento), noi vi rispondiamo che essa rappresenta un mezzo e non un indirizzo. Ed è su questo che noi insistiamo, per assicurare la utilizzazione più proficua delle nostre risorse, di quanto cioè si può cavare dal suolo, dal sottosuolo e dal mare; per evitare che l'iniziativa privata possa esplicarsi caoticamente; per evitare la insufficienza o l'eccesso, l'intempestività o il ritardo degli interventi dell'Amministrazione regionale. Si dice che ci sia qualche cosa in merito, che ci sia parecchia carne al fuoco; ma io penso che, se ciò corrisponde al vero, se non il Consiglio per lo meno la Commissione legislativa dell'industria ha il dovere, se non il diritto, di esserne informata. Non si può lasciare tutta la responsabilità al potere esecutivo, senza che almeno una parte di quello legislativo ne sia informata.

Onorevoli colleghi, noi, pur ammirando l'attività che svolge il responsabile del settore, non

siamo soddisfatti dei risultati ottenuti ed abbiamo delle forti perplessità sull'avvenire, stante la posizione politica della Giunta. Premesso che nel settore del commercio poco o nulla si è fatto, pur perdurando le critiche condizioni in cui versano da anni tutte le attività commerciali isolane, ricordiamo che due erano, e sono, i pilastri fondamentali sui quali doveva poggiare l'attività di questo Assessorato: Banco di Sardegna ed Ente regionale di elettricità. Lungo il cammino se ne era aggiunto un terzo qual'è quello della Cassa per il Mezzogiorno. Orbene, se noi andiamo ad esaminare la situazione di questi tre Enti che hanno lavorato e lavorano, a compartimenti stagni, senza alcun collegamento, se noi andiamo a verificare l'influsso che essi hanno avuto nelle attività economiche sarde, dobbiamo esprimere il nostro imbarazzo. Sul Banco di Sardegna, che è stato una farsa della passata legislatura (un vero scherzo da prete!), della quale farsa molta responsabilità va attribuita agli amici sassaresi, non spenderemo molte parole, in quanto molto si è già detto. Ma sta di fatto che esso, di giorno in giorno, viene meno alla sua funzione: creato allo scopo di sviluppare le attività industriali, creato allo scopo di stringere sani rapporti con le industrie per evitare pericolose alterazioni tra attività creditizia ed attività industriale, oggi non sappiamo più che cosa sia e che cosa se ne voglia fare nell'avvenire. Non sappiamo che cosa faccia il C.I.S. e su ciò chiediamo formalmente notizia alla Giunta. E' inconcepibile una stasi in questo vitale settore, specie se si pensi a ciò che altre regioni hanno ottenuto in analogo campo, e quanta strada abbiano fatto.

L'avvenire industriale della Sardegna non lo si può riporre esclusivamente sui contributi e sulle facilitazioni concesse dall'Amministrazione regionale, quanto, invece, su un serio e forte istituto di credito regionale, verso il quale devono convergere i risparmi del popolo (che oggi affluiscono verso istituti a carattere nazionale e speculativo), verso il quale deve rivolgersi tutta l'attenzione della Regione, in modo che il fine, i limiti ed i metodi di finanziamento rispondano ad un sano criterio di convenienza economica e sociale. A questi fini il Banco di Sardegna non ha risposto, perchè, do-

po esser nato... tisico, è cresciuto rachitico; e questo pilastro è crollato!

L'Ente regionale di elettricità, dopo tanto silenzio, ha fatto sentire la sua voce, giorni or sono, attraverso l'insediamento del suo consiglio di amministrazione. Dal novembre 1950, epoca in cui si approvò la legge istitutiva, ad oggi, ci sono voluti tre anni di tempo ed una particolare situazione di cassa della Carbosarda affinché la legge stessa diventasse operante. Ciò sta a dimostrare come erano fondate le critiche che allora noi movemmo alla legge, pur essendo concordi nella sostanza. Noi non vogliamo ripetere quello che altre volte abbiamo detto; ma oggi al Presidente dell'Ente, come avvertimento dell'ardua opera che lo attende, rammentiamo le parole che il 17 novembre 1950 egli pronunciava nella veste di Assessore all'industria, parole che esprimono ancora oggi tutta la nostra ansia per una industria sarda che deve farla finita con la S.E.S. «La legge — diceva l'onorevole Soggiu — rivela non solo il proposito di arrivare alla rottura del monopolio, ma anche il mezzo. Non c'è conciliazione tra monopolio e libertà. E' una lotta, la si chiami come si vuole». Perciò, noi l'attendiamo all'opera e rivolgiamo a lui ed alla Giunta alcune domande: 1°) Data la situazione attuale, ammessa la necessità che l'Ente si debba necessariamente mettere in condizioni di trattare direttamente con il consumatore come si intende raggiungere questa meta?; 2°) Ammesso che l'energia elettrica che dovrà produrre la centrale di Portovesme sarà assorbita dalla Carbosarda, come si farà fronte, a prezzi di concorrenza, a tutto il programma di industrializzazione? (Ci sono delle ditte disposte a venire in Sardegna, ma manca l'energia elettrica e quella che c'è costa cara); 3°) Siamo convinti che dagli attuali 300 milioni di chilowatt che si producono occorre passare per lo meno ai 600 milioni?; 4°) Il problema del Taloro, più volte affrontato in quest'aula, si inserisce, e come, nell'Ente regionale di elettricità?; 5°) Ammesso che il Taloro non potrà dare più di 100-120 milioni di chilowatt di energia, a quali fonti intendete attingere per il restante fabbisogno?; 6°) Come intendete comportarvi nei confronti degli attuali sub-distributori di energia, che continuano a commettere le più

svariate porcherie? 7°) Qual'è l'atteggiamento dei grandi complessi minerari sardi verso l'Ente, considerato che essi attualmente consumano circa il 70% della produzione elettrica?

Qualunque sia il tenore delle risposte, è evidente (sia che dovessero sorgere *a latere* dell'industria mineraria, in senso verticale od orizzontale, nuove attività, sia che si dovesse creare nuove fonti di attività agro-industriali), è evidente, dicevo, che bisogna costruire nuove centrali termoelettriche, anche in considerazione che l'acqua dei bacini deve trovare impiego in agricoltura.

Tutto ciò in prospettiva, ma sino ad oggi l'Ente di elettricità è rimasto sulla carta, come uno spauracchio, e di ciò noi dobbiamo dolerci verso la Giunta. Anche su questo pilastro fondamentale nulla si è potuto costruire. Al collega Castaldi che tanto si diletta su fatti della Russia, debbo ricordare la grande equazione che Lenin, sin dal 1922, poneva come condizione della realizzazione del socialismo in Russia. Egli diceva: «Elettricità + soviet = socialismo!». E tutti sappiamo quale potente strumento industriale la Russia ha realizzato in questo trentennio, di quale immenso serbatoio di energia elettrica oggi la Russia dispone. Altrettanto noi diciamo per la Sardegna, per la quale vale questa equazione: Banco di Sardegna + Ente di elettricità = autonomia.

L'autonomia non si realizza, la rinascita rimane una mera aspirazione, se non funzionano questi due pilastri: Banco di Sardegna ed Ente regionale di elettricità

Della Cassa per il Mezzogiorno, il terzo pilastro della nostra rinascita, non sappiamo quale programma di sviluppo industriale abbia per la Sardegna, non sappiamo quali vincoli di collegamento abbia con il Banco di Sardegna e con la Regione. Ma abbiamo la precisa sensazione che ci sia una completa separazione, e ciò è confermato da taluni episodi. Ad esempio, da circa due anni un nostro industriale minerario si sta battendo, fra burocrati e uffici, per ottenere dalla Cassa per il Mezzogiorno un mutuo di 300 milioni per potenziare la sua miniera di fluorite esistente nei pressi di Sardara. Benché siano state date le più ampie garanzie, benché il Banco di Sardegna abbia espresso pare-

re favorevole, la pratica è ancora in alto mare. L'industriale a quest'ora avrebbe tutto ultimato se si fosse rivolto ad istituti privati. E' vero però che, mentre a questo imprenditore il Banco di Sardegna, in origine, ha prospettato delle difficoltà, queste non sono sorte allorquando il Banco ha dato i 500 milioni alla « Monteponi ».

Siamo d'accordo che la Cassa per il Mezzogiorno, data la sua burocrazia, è lenta nei suoi movimenti; però ciò non dovrebbe accadere in Sardegna, ove abbiamo un Governo regionale. E voi nulla avete fatto, od intendete fare, per rimuovere questi ostacoli, per istituire collegamenti più rapidi, se veramente volete perseguire questa industrializzazione. Ed un collegamento rapido ed efficace certamente non ce lo porterà il dottor Altara, nuovo membro della Cassa per il Mezzogiorno, se lo dobbiamo giudicare dalla infaticabile ed assidua attività che egli ha dato ai nostri lavori nella passata legislatura regionale! Lo abbiamo visto, sì e no, due o tre volte!

Non ha senso e non ci tranquillizza affatto l'affermazione del collega Serra che la Cassa per il Mezzogiorno spenderà in Sardegna, in 12 anni, ben 170 miliardi; a parte il fatto della maggiore o minore autenticità della notizia, a noi interessa sapere come, dove ed in base a quale indirizzo verranno spesi questi miliardi. Ed è assai strano che di questi 170 miliardi ne parli il collega Serra, mentre la Giunta tace: il che sta ancora una volta a dimostrare la disorganicità che domina le nostre cose.

Attorno a questi tre cardini fondamentali, avremmo un altro punto sul quale si potrebbe far leva per la nostra rinascita: ed è quello delle « zone franche », previste dall'articolo 12 dello Statuto. Ma anche su ciò nulla si è voluto tentare, nè sappiamo quale sia il pensiero della Giunta in proposito, dopo quattro anni di attività. E la cosa ci sorprende non poco quando si pensa che l'inserimento di tale principio nello Statuto costituì motivo di dura lotta.

Sono questi, onorevoli colleghi, i motivi di fondo che ci dividono dalla Giunta: la scarsa attività svolta nel passato; la mancanza di coraggio nell'affrontare situazioni che per il Governo potevano essere incresciose, ma salutari per la Sardegna; la mancata qualificazione odierna.

Manca la politica del Piano di rinascita; manca questo Piano economico-sociale, che necessariamente deve portare la firma delle forze del lavoro, le quali sono, in definitiva, chiamate a sostenere lo sforzo massimo ed il maggior peso della sua esecuzione. Senza la collaborazione delle forze rappresentative del lavoro, voi realizzerete molto poco. (*Rivolto alla Giunta*). E questi scarsi risultati sono solamente da attribuirsi al vostro comportamento politico, dettato da interessi di partito e non da esigenze di rinascita isolana. Onorevole Masia, io ho seguito la sua polemica con il collega Castaldi e concordo con lei nelle conclusioni. Però mi domando se sia onesto riversare la colpa per le modeste realizzazioni conseguite dall'autonomia su coloro che accettarono questo nostro monco Statuto, quando voi della maggioranza non avete mostrato alcuna volontà di applicarlo, sia pure nella sua « moncosità ». Fate degli sforzi per applicarlo com'è attualmente; e soltanto dopo potremo pensare a delle proposte di integrazione, come è avvenuto in Sicilia.

Ma se da una visione di carattere generale, sempre restando in questo settore, noi volessimo scendere a qualche particolare come, ad esempio, il settore minerario, la critica si presenta più facile. Carbonia: sul problema carbonifero del Sulcis conoscete già il nostro pensiero. Non aggiungiamo oggi nemmeno una parola per non tediarevi oltre misura; però rimane sempre ferma la nostra posizione di critica verso la Giunta, pur apprezzando tutti gli sforzi personali fatti in questo campo dall'ingegner Carta; rimane la critica verso la Giunta, la quale si è cullata nell'opinione che Carbonia, oltre ad essere problema sardo, fosse altresì problema di carattere nazionale.

Problema del ferro: mentre si parla troppo di carbone, si parla poco del nostro ferro. L'uno è importante come l'altro; e da 40 anni il ferro sardo attende di essere messo in evidenza, di essere valorizzato. Dissi altra volta che anche per i minerali di ferro la Sardegna trovasi alla testa delle altre regioni d'Italia, per ricchezza e per varietà di prodotti. Dal Sulcis alla Nura, dall'Iglesiente alla Barbagia di Gadoni, dall'Alto Flumendosa all'Ogliastra, si parla di 40 milioni di tonnellate di minerali di ferro ad un

tenore che va dal 40 al 50 per cento. Ma, anche ritenendo questa cifra esagerata e contando su un giacimento di 20 milioni di tonnellate, noi ci troviamo sempre di fronte ad un complesso rilevante che potrà rimanere attivo e dare lavoro per molti decenni. Ed in questo settore non sappiamo quali siano i vostri programmi.

Carta geologica: altrettanto diciamo per quanto riguarda il completamento della carta geologica della Sardegna, considerato che l'apposita legge fu votata dal Consiglio tre anni or sono. Quando si pensa che vi era l'impegno morale che entro la fine di quest'anno il rilevamento doveva essere ultimato, quando si pensa al sistematico lavoro che altre Regioni hanno compiuto in tale campo, quando si constata che non si è fatto nulla, dobbiamo dire che non si è voluto reagire decisamente a tutte le remore frapposte dall'Ufficio geologico nazionale. A quando, dunque, l'inizio del rilevamento geologico?

Contributi ai ricercatori: non siamo soddisfatti dell'applicazione che ha avuto la legge sui contributi per favorire le ricerche minerarie. A tutt'oggi, pochi sono coloro che hanno potuto fruire dei benefici della legge, e non sappiamo se ciò sia dovuto al molto ritardo della emanazione del regolamento della legge o al fatto che essa sia stata poco divulgata. Ma è certo che sino ad oggi tutte le aspettative che ponevamo in questa legge, ai fini dell'estensione delle ricerche minerarie, sono andate completamente deluse. Per quanto riguarda il campo delle grandi ricerche minerarie, il problema rimane sempre allo stato originario. Sappiamo, attraverso la stampa, che qualche cosa si è fatto nella Nurra e nel Campidano; ma, oltre a ciò, non conosciamo quale sia il programma che l'Assessorato intende svolgere: la relazione al bilancio nulla ci dice. Vorremmo, altresì, sapere quale azione concreta sta svolgendo la R.I.M.I.S.A. (per le ricerche minerarie) e quale azione di controllo e di indirizzo svolgono su di essa sia l'Ufficio miniere, sia l'Assessorato.

Stazione sperimentale industria mineraria: non comprendiamo l'atteggiamento negativo assunto dall'Assessore circa la Stazione sperimentale dell'industria mineraria. Ci chiediamo come mai si sia passato da tanto entusiasmo a tanto scetticismo. Non è esatto, come è detto

nella relazione, che il Consiglio nella passata legislatura respinse la legge; questa, invece, venne ritirata dalla Giunta solamente a causa di attriti sorti tra alcuni professori universitari. Noi siamo convinti della sua necessità ed utilità e gradiremmo conoscere l'esatto pensiero dell'Assessore. Si sappia che la Sicilia, pur non avendo le nostre ricchezze minerarie, ha una sua Stazione sperimentale mineraria.

Regolamento di polizia mineraria: non possiamo che esprimere la nostra meraviglia e la nostra protesta per quanto attiene alla mancata vostra attività in materia di regolamentazione di polizia mineraria. Gli infortuni si susseguono agli infortuni, e nessuno punisce i responsabili. L'anno scorso, come negli anni precedenti, ci diceste che il regolamento nazionale era già pronto; ed invece ancora oggi fa testo il regolamento del 30 marzo 1893, cioè un regolamento di 60 anni or sono. La polizia mineraria si è fermata al 1893 e non intende progredire. Gli industriali non hanno alcun interesse a tutelare la sanità e l'integrità fisica dei lavoratori. E bene ha fatto la Sicilia — rompendo le remore poste dal Ministero dell'industria e dal Consiglio superiore delle miniere — ad emanare una propria legge di regolamentazione mineraria, per quanto attiene al settore zolfo. Stando così le cose, quanto prima noi proporremo al Consiglio analogo provvedimento legislativo col quale, nell'esercizio minerario, saranno introdotte le varianti suggerite dalla esperienza e dalla necessità di dare all'attività mineraria un più efficace impulso produttivo, un aspetto più moderno, un maggior senso di responsabilità tecnica e sociale.

Articolo 15 legge 19 maggio 1950, numero 327: lamentiamo, altresì, che, a distanza di quattro anni, non si sia ancora addivenuti a rendere operante l'articolo 15 della legge 19 maggio 1950, numero 327, del secondo gruppo delle norme di attuazione del nostro Statuto: a stabilire cioè quali siano « i giacimenti minerari di interesse nazionale » che devono essere demandati all'Amministrazione regionale. Quale azione ha svolto in proposito il nostro Assessorato? Non è anche questa una forma di supina sudditanza verso il Ministero dell'industria? A nessuno può sfuggire l'importanza di tale articolo.

lo, e non è infondata l'ipotesi che tale ritardo sia da attribuirsi esclusivamente al proposito degli industriali di ostacolare in tutti i modi l'esercizio delle competenze della Regione in tale settore.

Canoni minerari. Vengo all'ultima parte del mio intervento: entrate regionali per canoni sulle concessioni minerarie. Per quattro anni di seguito, nelle quattro relazioni che accompagnano gli ultimi quattro bilanci, l'Assessore Corrias ha scritto, e scrive ancora, che il problema di reperire maggiori entrate per canoni minerari è nella fase conclusiva e che la legge sarà presto discussa in Consiglio. E' da molto tempo che si ripete la burla, malgrado che la Giunta avesse preso formali impegni in proposito, accettando un apposito ordine del giorno del dicembre 1950. Noi non possiamo più credere alle vostre promesse, e siamo convinti che in materia di modifica della legge mineraria del 1927 la vostra posizione è identica a quella assunta dal conte Faina, Presidente dell'Associazione mineraria italiana, e cioè: « Seguiamo, ad ogni modo, in seno agli organi di studio, di cui facciamo parte, le fasi di questa nuova elaborazione: sul carattere di scarsa opportunità e certamente di nessuna necessità della riforma della legge del 1927, ci limitiamo a confermare le osservazioni già fatte nelle due nostre relazioni annuali... », eccetera. Gli industriali minerari, come voi, restano fermi al 1927; costoro, come voi, sono dell'avviso che i miliardi di guadagno ricavati dall'industria estrattiva abbiano una « sufficiente » contropartita, verso la Regione, col solo pagamento di lire 200, duecento, per ettaro di concessione, mentre il povero agricoltore paga tasse che vanno sino alle 5000 lire per ettaro. Ogni commento è superfluo, ma si sappia che, in tutti i Paesi civili, il canone minerario è rapportato al reddito. Anche in questo settore non si è voluto camminare perchè non si sono voluti pestare i calli ai monopolisti. Gli industriali minerari accettano l'autonomia per tutta la parte che li favorisce; la respingono altezzosamente, offendendo le nostre prerogative, per tutta la parte che li danneggia.

Voi non avete fatto nulla per modificare questo stato di cose. Lo affermano essi stessi. Leggete, infatti, che cosa ha scritto alcuni mesi or

sono il dottor Fulvio Corsi su « La Rivista Mineraria »: trattando delle singole competenze minerarie e delle attività svolte dalle quattro Regioni italiane a Statuto speciale, il Corsi diceva che (secondo lui) dette hanno tutte scantonato, tranne la Sardegna che si è mantenuta nei limiti delle norme del suo Statuto...

E' per questi motivi, onorevoli colleghi, per la mancanza della politica del « dirigismo », per l'accentuata posizione antiautonomatica assunta dalla Giunta, per tutti questi motivi che noi non possiamo approvare il bilancio 1954. Ancora una volta esso si è dimostrato un bilancio di « classe »; ed è logico che voi dobbiate ricercarne la approvazione nei banchi ove siedono i rappresentanti di « quella classe »: non da noi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato giustamente affermato che la discussione di un bilancio, in un'Assemblea investita di responsabilità legislativa, non può esaurirsi in rilievi e suggerimenti, pur necessari, di natura strettamente contabile e tecnica, e neppure in spostamenti, più o meno concordati e manovrati, di stanziamenti da un capitolo all'altro. La discussione del bilancio giunge a chiusura di un anno di attività legislativa ed amministrativa e, mentre implica un giudizio su tale attività, segna le direttive per l'azione futura, e di esse, conseguentemente, impone l'analisi, la critica e la eventuale integrazione. Questa è la funzione di un'Assemblea come la nostra, e sarebbe condannevole abdicazione, senza attenuanti, il rinunciare.

Il primo rilievo politico che la realtà presente ci impone è il seguente: la Regione è ben lontana oggi dall'essere il centro propulsore e direttivo della rinascita isolana. Nella nostra concezione dell'autonomia, mentre respingevamo le pur affioranti istanze separatiste, vedevamo la Regione inserita in un ordinamento federale dello Stato in cui l'Ente Regione operasse sovranamente, nei limiti e nei vincoli della solidarietà nazionale, su tutti i settori della vita regionale: organismo con pienezza di responsabilità, nucleo primo, cellula prima e viva di una più

II LEGISLATURA

XXVII SEDUTA

17 DICEMBRE 1953

vasta associazione di popoli federati, al di sopra delle barriere nazionali, per una comune opera di civiltà e di progresso.

La nostra realtà costituzionale è un'altra e ben diversa. Non è il caso, ora, di ricordare attraverso quali divisioni e contrasti si giunse, in sede regionale ed alla Costituente, alla elaborazione dello Statuto. Certo, onorevoli colleghi, la prova amara dei fatti ha dimostrato e dimostra quotidianamente che le resistenze di allora ad ogni affermazione di prerogative della Regione, le limitazioni, le riserve, le bizantine sottilizzazioni che accompagnarono la stesura di ogni articolo, di ogni comma, di ogni parola, della punteggiatura stessa dello Statuto speciale, erano il segno di un atteggiamento sostanzialmente negativo delle forze politiche nazionali verso la autonomia, che tali forze vedevano, per ragioni diverse e spesso opposte tra di loro, come antitesi dello Stato, e, pertanto, destinata a sfuggire al controllo paternalistico di chi sui poteri dello Stato avesse potuto mettere le mani. Vi era, ad esempio, chi vedeva la spinta dinamica del nuovo Ente come una minaccia alle esistenti stratificazioni di privilegio economico e sociale e chi, per contro, paventava, con l'avvento della Regione, il costituirsi di un feudo chiuso a favore di una borghesia inerte e retrograda, che avrebbe soffocato, con la forza delle prerogative statutarie, ogni anelito di rinnovamento sociale delle masse popolari, contadine ed operaie. Dalla convergente azione di tali forze e indirizzi nacque lo Statuto attuale: monco e mozzo strumento, che ogni giorno di più rivela le sue insufficienze ed i suoi limiti, costituendo remora all'attuazione di una politica autenticamente autonomistica.

Fummo allora solo noi sardisti a denunciare il maturare fatale di questa situazione. Oggi, ampi e qualificati settori di questo Consiglio, della maggioranza e dell'opposizione, sono entrati nello stesso ordine di idee, avvertono il disagio di un Istituto che non può realizzare i suoi fini fondamentali, formulano critiche, lamenti, incomprensioni e repulse da parte del Governo centrale e dell'alta burocrazia. Ebbene, onorevoli colleghi, occorre dire che se una parte di quelle critiche è fondata, molte di quelle ripulse trovano giustificazione nelle formule che la maggioranza della commissione speciale della Con-

sulta sarda e le forze politiche dominanti nell'Assemblea Costituente fissarono nei titoli e negli articoli del nostro Statuto. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere questa amara verità, non perchè dobbiamo rassegnarci ad essa, ma per trarre le necessarie conseguenze. E, onorevoli colleghi, la conseguenza necessaria e preminente è quella indicata, anche recentemente, nell'ordine del giorno conclusivo dell'ultimo congresso del Partito Sardo d'Azione, del partito dell'autonomia, ed è questa: « Revisione costituzionale dello Statuto sardo, per adeguarlo ai compiti e ai fini che la Regione deve attuare ». Ecco una conclusione politica che, da sola, giustifica una discussione di principio in questa sede, al di là e al di sopra di un tecnicismo contabile.

Dimostriamo, onorevoli colleghi, di avere una concezione dinamica e non statica dell'autonomia e dei termini costituzionali. La dialettica del passato, sperimentata in questi anni nei confronti del Governo centrale, e quella cui andremo incontro con l'attuazione della Corte Costituzionale, che detterà sentenze definitive sulla base degli ordinamenti vigenti, esigono che noi diamo impostazioni nuove, correggiamo errori, colmiamo lacune. Dobbiamo mettere alla prova la sincerità autonomistica delle varie forze politiche, in funzione della liberazione sociale e civile del popolo sardo. Il Gruppo sardista vi chiederà, con apposito ordine del giorno, la costituzione di una commissione speciale del Consiglio con lo specifico compito di avanzare suggerimenti, di fare proposte concrete per la revisione costituzionale dello Statuto. Se voi lo voterete, compirete un atto politico di altissima importanza, la cui portata non sfuggirà al popolo sardo come non potrà sfuggire al Governo e al Parlamento. Non è questo il momento, evidentemente, di indicare o determinare obiettivi particolari di questa speciale commissione; ogni Gruppo vi porterà le sue istanze e le sue esperienze, cosciente delle sue responsabilità e sotto la spinta del suo amore per la nostra terra, congiuntamente alla più alta visione degli interessi della comunità nazionale e di quella federazione supranazionale dei popoli che è nelle aspirazioni nostre e, ne sono certo, di molti di voi.

Detto questo, io debbo subito aggiungere che taluni dei rilievi politici che sono stati fatti dai

collegli Sanna e Sotgiu, negli interventi di ieri, sono validi; sottolineano situazioni da noi sempre denunciate come contrastanti con la lettera e con lo spirito del vigente ordinamento autonomistico, pur così limitato. Io non li ripeterò, per economia di discussione. Ma è certo che la Regione è tenuta estranea o ai margini dell'azione di alcuni organismi che, per la natura delle funzioni e l'importanza dei mezzi, operano profondamente nella struttura economica e sociale della nostra terra. E' assurdo che, in una Regione autonoma a Statuto speciale, Enti come quello della trasformazione fondiaria o del Flumendosa, con bilanci superiori a quello della Regione e compiti di importanza fondamentale, in tutti i sensi, siano istituzionalmente impenetrabili a ogni controllo e direttiva della Regione; così il Provveditorato alle opere pubbliche, così l'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura per la parte di competenza statale, così, spesso, la Cassa per il Mezzogiorno. Eppure noi abbiamo competenza primaria in agricoltura; primaria e concorrente nei lavori pubblici; concorrente in materia di credito; potestà amministrativa piena in tutti questi settori. Ma ci troviamo impotenti ad esercitare una qualunque influenza nell'azione che tali Enti conducono nei settori medesimi.

Onorevoli colleghi, noi concepiamo la Regione come organo attraverso il quale lo Stato realizza i suoi compiti. Le leggi ordinarie, come quella istitutiva dell'Ente di Riforma e della Cassa per il Mezzogiorno, e del pari le norme di attuazione, non possono modificare i termini e i rapporti fissati dallo Statuto speciale, che è legge costituzionale; ed invece ogni giorno assistiamo a fatti di questo genere. Agli esempi richiamati ieri ne aggiungerò due più recenti e, credo, inediti. E' stato richiamato il Taloro, poco fa, dal collega Colia, per altri fini. Per quanto riguarda le acque del Taloro, su cui esiste un decreto del Capo dello Stato, noi discutemmo a lungo, nella passata legislatura, su mozioni presentate dal nostro e da altri Gruppi. Fu affermata l'arbitrarietà di quel decreto, in contrasto, per l'appunto, con la potestà statutariamente riconosciuta alla Regione in questa materia; e furono pertanto esperite le vie legali. In assenza della Corte Costituzionale, per il conflitto di

competenze che ne nacque, il Tribunale Superiore delle Acque ci dette torto; ma, peraltro, esso dovette riconoscere che, a partire dal secondo gruppo delle Norme di Attuazione, e cioè dal maggio del 1950, la piena competenza, anche amministrativa, in materia di concessione di acque pubbliche, spettava alla Regione. La sentenza del Tribunale Superiore delle Acque è del 30 dicembre del '52. Ma, nell'aprile del '53, ancora il Ministero dei lavori pubblici impartiva disposizioni ai suoi organi e uffici periferici, disponendo in materia di revoca o non revoca di quelle concessioni, ignorando la esistenza della Regione, la sua competenza e perfino il dispositivo di quella sentenza, nella quale la piena competenza della Regione era riconosciuta, almeno per una certa parte.

Altre discussioni furono fatte lo scorso anno, in questa sede, circa un altro arbitrio che il Ministro dell'agricoltura operò nominando un commissario al Consorzio agrario di Cagliari. Noi non volemmo entrare nel merito dei motivi che avevano determinato l'intervento del Ministero dell'agricoltura; solo discutemmo e negammo nel modo più reciso la competenza del Ministero a intervenire in tale settore. Tuttavia, nella *Gazzetta Ufficiale* del 7 ottobre 1953, numero 230, si pubblicò un decreto del Ministero dell'agricoltura e foreste, in data 26 settembre 1953, con cui veniva prorogata la gestione commissariale del Consorzio agrario di Cagliari fino al 31 dicembre di quest'anno. Altro che le deleghe alle quali faceva riferimento il collega Sanna ieri, previste all'articolo 6 dello Statuto come più ampia forma di investitura di poteri che lo Stato può operare verso la Regione, perchè la Regione li espliciti con quella maggiore sollecitudine e sensibilità che le deriva dall'essere al centro dei problemi sui quali i poteri stessi debbono operare!

Episodi di questo genere denunciano una forma di erosione sistematica degli stessi poteri già riconosciuti e consacrati nello Statuto speciale per la Sardegna.

Onorevoli colleghi, è evidente che l'organo esecutivo ha la responsabilità e il dovere di fronteggiare questa azione mortificatrice e limitatrice dei poteri della Regione, ha il dovere di esercitare la sua influenza politica (tro-

vandosi nella situazione, chiamiamola così da un certo punto di vista, fortunata di agire nell'ambito dello stesso partito che controlla il Governo al centro), perchè sia riconosciuto lo Statuto della Regione Sarda come strumento di attuazione dei fini fondamentali dello Stato italiano in questa parte della comunità nazionale. Altrimenti bisogna decidersi ed entrare in una posizione di lotta. Soltanto così, onorevoli colleghi della Giunta, voi troverete la solidarietà del Consiglio; certo, solo così troverete la solidarietà del nostro Gruppo, che troppo gelosamente è schierato a difesa delle prerogative dello Statuto e che intende promuovere e svilupparne l'evoluzione.

L'impostazione che ho indicato vale per quanto si è detto fino ad ora, vale per il Piano della rinascita e vale per i piani particolari dell'articolo 8, sui quali già da altre parti è stata richiamata l'attenzione dell'onorevole Consiglio e della Giunta e che anche noi pensiamo debbano costituire il centro e il perno dell'azione autonomistica. Secondo noi, si dovrebbe prendere in considerazione l'opportunità di istituire un Assessorato speciale, ora che sembra debba entrare nella fase di attuazione lo studio del Piano di rinascita; un Assessorato speciale per la rinascita, che testimoni, solo con la sua presenza, l'importanza che la Regione Sarda vi annette, e rappresenti anche uno stimolo alla realizzazione dello studio e alla attuazione del Piano. Comunque, anche da altri settori è stata affacciata l'esigenza di avere informazioni precise intorno all'uno e all'altro di questi due problemi, Piano di rinascita e piani particolari dell'articolo 8, che restano fattori determinanti della nostra azione.

In altri tre punti del mio intervento io solleciterò impegni politici dalla Giunta, riservando ad altri colleghi del mio Gruppo di intervenire per l'esame degli altri settori. In sede di discussione di una mozione presentata dal Gruppo sardista, discussione che si svolse l'8 febbraio 1952, il Consiglio regionale approvò un ordine del giorno concernente la disciplina delle acque pubbliche entrate a far parte del demanio o del patrimonio della Regione. Io non richiamerò adesso i motivi per i quali quella mozione fu presentata, le esigenze alle quali es-

sa rispondeva; richiamo però l'impegno solenne, che fu consacrato dal voto del Consiglio, e l'impegno, non revocato, della Giunta, a presentare un disegno di legge riguardante la materia; disegno di legge che, a conclusione degli accertamenti, degli inventari, delle delimitazioni, delle rivendicazioni delle acque pubbliche, doveva disciplinare con spirito moderno le concessioni di pesca in quelle acque, con l'abolizione di tutti i diritti esclusivi, la riduzione di quelli accordati per troppo lungo tempo, la costruzione delle opere eventualmente occorrenti per la migliore disciplina e utilizzazione delle acque nell'interesse della collettività isolana. Annettiamo grande importanza a questo disegno di legge a cui sono interessate notevoli collettività della nostra Isola e organizzazioni di lavoratori della pesca. A tale proposito ritengo doveroso, come richiamo particolare nel quadro di questo problema, sottolineare la necessità che la Giunta regionale esamini, con particolare sollecitudine e con orientamento positivamente favorevole, quelle richieste riguardanti concessioni di diritti di pesca in acque pubbliche del demanio regionale, che provengono appunto da collettività e da organizzazioni cooperative in contrasto con la speculazione privata. Ciò anche se il disegno di legge, al quale prima facevo cenno, non è stato ancora presentato, e ciò anche nell'ambito delle norme vigenti.

Esiste, per esempio, una istanza del Comune di Tortolì riguardante la concessione dei diritti di pesca di quello stagno. Lo stagno di Tortolì è stato fonte di redditi cospicui, ma non per la popolazione di Tortolì e per il Comune che rappresenta quella popolazione. Io ho vissuto lunghi anni in quella plaga e conosco la situazione, so quanto hanno fruttato a speculatori privati i proventi di quella pesca. La concessione accordata ad uno speculatore privato, ad un industriale della pesca, associato ad una cooperativa locale, scadrà nei prossimi mesi; ma io vorrei che, fin da ora, la Giunta assumesse l'impegno di accogliere l'istanza motivata e documentata del Comune e della cooperativa esistente a Tortolì, eliminando il privato speculatore.

Su un secondo problema ritengo necessario

II LEGISLATURA

XXVII SEDUTA

17 DICEMBRE 1953

sollecitare l'attenzione del Consiglio e della Giunta. Nel corso della passata legislatura, noi abbiamo approvato due leggi relative all'istituzione dei porti di quarta classe nella nostra Isola: la legge 4 febbraio 1952, numero 8 e quella 17 luglio 1952, numero 20; la prima è la legge base, la seconda, invece, determina particolari modalità di attuazione della prima e stabilisce anche un piano triennale di applicazione della medesima attraverso l'indicazione di tre porti: La Caletta, Castelsardo e Teulada. Nel corso della articolazione della seconda legge, e particolarmente nella relazione illustrativa al piano triennale, io feci, a nome del mio Gruppo, esplicita riserva circa alcuni particolari ed alcune valutazioni contenute nella relazione, riserve accettate espressamente dal Presidente della Giunta. Ora, il mio richiamo ha due motivi: uno generale e uno particolare. Quello generale si esprime in una domanda che io rivolgo al Presidente della Giunta o all'Assessorato competente: in che fase è l'attuazione di questa legge? Noi abbiamo stanziato fondi, assunto impegni, stipulato convenzioni, secondo quanto è dato conoscere da informazioni estranee, ahimè, al Consiglio. Sono stati fatti appalti, iniziate opere? Circa le riserve da me fatte in sede di discussione della relazione tecnica, io ora le scioglio esplicitamente, perchè anche su di esse presenterò un ordine del giorno per un esplicito impegno alla Giunta attraverso un voto, che mi auguro favorevole, del Consiglio.

Le riserve riguardavano l'ubicazione del porto di Castelsardo. Il porto di Castelsardo rappresenta un'antica aspirazione delle popolazioni di quel centro e di tutto il retroterra, che è interessato, profondamente interessato alla migliore soluzione di questo problema. E fin dal 1923 un progetto fu studiato, progetto che stabiliva l'ubicazione di quel porto in una determinata contrada, quella della Vignaccia. Ebbene, la relazione tecnica della commissione per il piano regolatore dei porti è stata di parere contrario, accampando motivi soprattutto finanziari, e cioè una differenza, se non vado errato, di un centinaio di milioni nel costo dell'opera, e ha suggerito di orientare la posizione di quel porto in altra rada, e precisamente nella rada di Frigianu. Ora, attraverso una magistrale illustra-

zione, anche sul piano tecnico, che del problema ha fatto l'Amministrazione comunale di Castelsardo in una relazione a stampa che ritengo sia giunta anche agli organi governativi, è dimostrato in modo manifesto ed evidente che la soluzione Frigianu sarebbe una soluzione negativa, perchè quel porto sarebbe destinato ad interamenti periodici, risulterebbe troppo ristretto, con fondale insufficiente e senza prospettive di sviluppo per l'avvenire. Difetti e limitazioni che invece vengono eliminati con la soluzione della Vignaccia. Su tutto ciò abbiamo la testimonianza di pescatori, che tutta la vita hanno speso nell'attività peschereccia e che conoscono le condizioni periodicamente ripetentisi dell'una e dell'altra rada: tutti concordano nella esclusione di Frigianu come località non idonea alla costruzione di un porto. Lo stesso Ispettorato alle opere pubbliche esprime il parere che debba procedersi ad una revisione integrale del problema. L'impegno che si chiede alla Giunta è quello di tenere conto della volontà unanimemente espressa senza contrasti dalla popolazione del luogo: volontà ed aspirazione legittime.

CRESPELLANI, *Presidente della Giunta*. D'accordo, ma rimane fermo il principio che bisogna accogliere le aspirazioni locali quando sia tecnicamente possibile.

MELIS. La scelta fatta dalla commissione tecnica è talmente aberrante, che ha reso profondamente radicata in quelle popolazioni la convinzione che si voglia costruire un porto inefficiente per non disturbare i traffici di altri porti.

CRESPELLANI, *Presidente della Giunta*. Le do assicurazione che il problema sarà studiato con il rifacimento di tutti i calcoli.

MELIS. La verità è che le spese di manutenzione del porto costruito a Frigianu rappresenterebbero un onere maggiore e permanente. Ecco come si presenta la questione anche dal punto di vista della spesa.

PRESIDENTE. Però è prematuro discuterne ora.

MELIS. Io sono di parere contrario, onorevole Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Sono considerazioni da svolgere in sede di discussione dell'ordine del giorno.

MELIS. Sono stato costretto a farle ora, onorevole Presidente, dall'interruzione del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. Ed è perciò che le ho consentito di continuare.

MELIS. La ringrazio, onorevole Presidente. Un ultimo problema richiamo all'attenzione del Consiglio, problema su cui, anche recentemente, nella passata legislatura, il Gruppo sardista ha posto l'accento; ed è quello relativo alle tariffe marittime dei trasporti merci sulle linee sovvenzionate dallo Stato. Anche in tale materia, si tratta di sollecitare da parte della Giunta un impegno politico a intervenire su un problema di fondamentale importanza per l'intera vita della Regione, soprattutto per le sue prospettive di sviluppo avvenire. Onorevoli colleghi, in materia di trasporto merci sulle linee marittime sovvenzionate dallo Stato, i Sardi sono i soli cittadini italiani esclusi dal regime tariffario nazionale: può apparire incredibile, ma è semplicemente vero. I Sardi sono costretti a pagare i trasporti delle proprie merci, per eguale percorso chilometrico, a prezzi spaventosamente più alti di quelli praticati per tutti gli altri cittadini che esplicano la loro attività economica nel resto dell'Italia. Nè le campagne di stampa, nè l'azione politica della Regione e del Gruppo parlamentare sardo hanno fino ad ora modificato sostanzialmente lo stato delle cose. Nel 1950, proprio sotto la spinta della Regione — Assessore l'onorevole Stangoni — si ottenne una revisione delle tariffe per i viaggiatori, perchè anche questi erano fino ad allora esclusi dal regime tariffario nazionale. Il Ministro ne diede notizia, rilevando che ormai le tariffe ad uso dei traffici con la Sardegna erano «pressochè» analoghe alla tariffa differenziale delle Ferrovie dello Stato. Perchè — ci si chiese — «pressochè» analoghe e non semplicemente «analo-

ghe» alla tariffa differenziale delle Ferrovie dello Stato, che pure è adottata integralmente per i passeggeri che viaggiano tra la Sicilia e il Continente? Sarebbe da chiedersi se i Sardi devono considerarsi «interamente» o «pressochè» Italiani!

Ad ogni modo, nulla è stato ottenuto per il trasporto delle merci; per le merci spedite da e per la Sardegna, il percorso marittimo è escluso dal computo chilometrico sul quale si calcola la tariffa differenziale, con sensibile aggravio del costo complessivo. Inoltre, noi abbiamo sulle spalle il costo e le sovrattasse per il carico e lo scarico, da cui sono escluse tutte le regioni di Italia, compresa la Sicilia. Ciò significa che le sovrattasse di carico e scarico, fissate al prezzo di 200 lire a tonnellata in tutte le linee dello Stato, per la Sardegna sono fissate invece in una cifra che supera le 5.000 lire a tonnellata! Le conseguenze sono documentate nelle relazioni delle Camere di commercio isolate. In sede di Congresso per la industrializzazione della Sardegna, e altrove, ebbi occasione di illustrare il problema, riuscendo, non per la forza delle mie parole, ma per l'importanza delle cifre, a sbalordire — è la parola — gli ascoltatori, fra cui Ministri responsabili e Sottosegretari; il senatore Batista, per esempio. Vediamo che cosa accade. Se una tonnellata di sughero greggio compie un percorso di 521 chilometri, in qualunque percorso del territorio nazionale il costo del trasporto è di 5.445 lire; lo stesso percorso chilometrico, invece, compresa la traversata, ai Sardi costa 13.278; vale a dire c'è una differenza a carico dell'esportatore sardo di 7.833 lire a tonnellata.

CADEDU. Ci sono le compagnie di imbarco e sbarco.

MELIS. Risponderò anche a questo. Per il trasporto di una tonnellata di agnelli ogni altro cittadino italiano paga 7.000 lire; l'esportatore sardo, sempre per lo stesso percorso di 521 chilometri, 13.278 lire; differenza: 6.278 lire a carico del nostro esportatore. Scarpe 5.720 contro 15.522. E la esemplificazione può continuare. E' chiaro quanto le conseguenze di un tale stato di cose siano rovinose per l'intera econo-

mia dell'Isola. E' un fatto che la grande maggioranza dei Sardi, degli stessi operatori economici sardi, non si rende conto di questa situazione, la ignora. Eppure è una emorragia quotidiana, imponente, di gran lunga superiore a quella dei contributi unificati o di qualsiasi altra forma di pressione fiscale contro cui si battono e si agitano i poveri contribuenti sardi, evidentemente ignorando sotto quali altre forme indirette, ma tuttavia pesanti e quotidiane, si operi la spoliazione del loro poco peculio. Perchè è evidente che quando l'esportatore sardo porta i suoi agnelli o i suoi carciofi nel mercato continentale (verso il quale deve necessariamente tendere, se vuole determinare un flusso di danaro nuovo in Sardegna e non limitarsi a far circolare *in loco* il pochissimo danaro esistente), deve vendere le sue merci allo stesso prezzo offerto dagli esportatori delle altre regioni d'Italia, e, naturalmente, il gravame del prezzo del trasporto è sottratto all'utile che esso potrebbe ricavare a parità di condizioni. In conseguenza di tale sperequazione tariffaria, lo imprenditore che compra i carciofi in Sardegna per venderli altrove, dovendo sopportare per il trasporto un onere più che triplo di quello gravante sull'esportatore siciliano, mentre deve vendere allo stesso prezzo, pagherà al produttore sardo un prezzo tre volte minore di quello pagato al produttore siciliano. E così la nostra economia, agricola, pastorale e industriale è depauperata ogni giorno da questa situazione tariffaria semplicemente iniqua, coloniale.

Dice il collega Cadeddu: «Ci sono le compagnie portuali; e troppo grave è l'onere perchè si possa colmare la differenza fra il costo dei trasporti ferroviari e quello del carico e scarico del trasbordo marittimo». Ma l'una e l'altra obiezione cadono se noi esaminiamo il problema nella sua vera natura e «consideriamo la linea marittima come la continuazione naturale, unica e insostituibile della linea ferroviaria».

La ferrovia, per noi, corre sul mare, ma risponde alle stesse esigenze e adempie le stesse funzioni. Noi dobbiamo essere posti in condizioni di parità con tutti gli altri cittadini italiani pagando tariffe uguali per uguale percorso chilometrico; e l'onere superiore che deriva

dai trasbordi deve andare a carico della collettività nazionale. Nessuno ignora che il bilancio dello Stato, per quanto attiene al settore delle ferrovie, è segnato da cifre di disavanzo dell'ordine seguente: nel 1948-49, 63 miliardi e 175 milioni; nel 1949-50, 59 miliardi e 409 milioni; nel 1950-51, 46 miliardi e 716 milioni. In una relazione, che ho sott'occhio, dell'ingegner Di Raimondo, Caposervizio delle Ferrovie dello Stato, questo disavanzo è ancora alquanto diminuito, ma supera sempre largamente i 40 miliardi anche nell'ultimo esercizio. Perchè lo Stato sostiene quest'onere? Perchè lo stesso ragionamento che fa quando tratta del problema delle comunicazioni marittime della Sardegna lo Stato non fa quando si occupa del traffico ferroviario nazionale? Perchè non fa il ragionamento economico che pretende di applicare soltanto a noi? Lo Stato non è una azienda a carattere economico-speculativo; lo Stato fa scuole, acquedotti, ospedali, fa opere pubbliche che non rendono denaro liquido; lo Stato mantiene un esercito, che viene pagato dalla collettività e non rende denaro. Lo Stato tiene le ferrovie, e ogni anno integra il bilancio economico industriale delle ferrovie. I 40-50 miliardi del deficit ferroviario, tratti dalle tasche dei contribuenti italiani, compresi i sardi, consentono a tutti gli operatori economici della Penisola di poter fruire di quei servizi a 200 lire a tonnellata. E questo lo dice l'ingegner Di Raimondo, che è, ahimè!, uno di quei rappresentanti dell'alta burocrazia che, quando noi andiamo a discutere delle cose nostre, trovano sempre ragioni fondate per dire no alle nostre richieste. Egli ha parlato in Sicilia al convegno indetto dalla Regione Siciliana per discutere della costruzione del ponte calabro-siculo, che deve aprire nuove vie alla civiltà e nuove prospettive economiche all'Isola sorella. Dio ne guardi dall'esprimere una qualsiasi riserva sui passi in avanti che quell'Isola può fare e che le auguriamo possa fare; intendiamo però sottolineare l'esigenza che uguale trattamento sia riservato finalmente anche al popolo sardo.

Dice l'ingegner Di Raimondo: «Per i trasporti ortofrutticoli che noi facciamo dalla Sicilia il Governo viene incontro alle regioni dell'Italia Meridionale, alle regioni che sono depresse;

II LEGISLATURA

XXVII SEDUTA

17 DICEMBRE 1953

noi prendiamo lire 2,20-2,30 a tonnellata-chilometro, ma paghiamo da 17 a 18 lire». «Noi», vuol dire Azienda Ferroviaria, cioè Stato, «prendiamo 2,20 o 2,30 per quel trasporto che ci costa 17 e 18 lire a tonnellata». Questa differenza per i prodotti ortofrutticoli grava sull'Azienda Ferroviaria dello Stato per quattro o cinque miliardi all'anno. Quattro o cinque miliardi per i prodotti ortofrutticoli siciliani, che troviamo in quel disavanzo di 40 o 50 miliardi che noi contribuiamo a pagare, per dare la possibilità agli altri produttori di fare la concorrenza ai nostri produttori ortofrutticoli, che nei mercati devono adeguarsi ai prezzi, ma che non hanno il trattamento di favore che invece viene riservato agli altri.

E poichè siamo a questo punto, e sto per finire, per dirvi quale diverso spirito e slancio sia altrove nel considerare questi problemi, vi leggerò due righe di un intervento per la costruzione del ponte calabro-siculo. Intanto debbo dire che l'ingegner Di Raimondo, «che rappresentava il Ministero dei trasporti», ha espresso «parere favorevole» per la costruzione di questa grandiosa opera che, «per l'importanza, per la larghezza dei problemi tecnici che essa involge e per l'importanza dei mezzi che esige, è capace di dare il nome ad un secolo». L'opera costerà allo Stato qualche cosa come 10 miliardi, nei calcoli attuali, suscettibili di larga integrazione nell'applicazione pratica. «Nel sottolineare l'esigenza di questo ponte — dice il professor Agatino Tomaselli, che parla subito dopo il Di Raimondo — ricordo che c'è una strozzatura nel nostro traffico, eccellenza Di Raimondo; quaranta veicoli passano sotto la mia finestra in mezz'ora, cioè 400 automobili al giorno. E noi tutti sappiamo quale è la tragedia dei ritardi di chi va e viene dal Continente, la tragedia di chi si ferma due ore ad aspettare il traghetto». E, subito dopo, aggiunge: «Naturalmente, il pensiero che giunti a Villa San Giovanni, si deve aspettare e sudare due ore per arrivare al porto di Messina, è un motivo di remora al turismo. Io credo di non dovere aggiungere nulla, neppure una parola per dirvi quanto questo problema sia fondamentale per noi. Si tratta di ben due ore di attesa in un porto, si tratta di vedere compromesse le prospettive stesse del

nostro sviluppo economico, fintanto che noi saremo legati a quella strozzatura».

I Siciliani, che hanno già le agevolazioni tariffarie di cui avete potuto valutare l'imponenza nelle parole dell'ingegner Di Raimondo, si battono vittoriosamente per svincolarsi dalla strozzatura di pochi chilometri di mare. Noi siamo fermi a un regime tariffario che ci fa permanentemente tributari, senza prospettive di avanzamento economico.

Anch'io credo di non dover aggiungere nulla, se non l'amara constatazione che, durando così le cose, rimaniamo coloni di una Patria che non ci serve e non ci guarda con simpatia.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era mio proposito compiacermi innanzitutto per il tono elevato della discussione. Confesso però che oggi tale compiacimento si è affievolito. Sino ad ieri sera, infatti, la discussione si è mantenuta su un piano molto pacato e sereno, ma nella mattinata di oggi, e soprattutto con l'intervento del collega Colia, mi pare si sia allontanata da quel piano che ho detto di obiettività e di serenità. Io mi auguro — e conforta la mia speranza soprattutto l'intervento del collega Melis — che questa Assemblea sappia ritrovare un tono di pacatezza e di serenità.

Il consigliere Colia mi ha ricordato un giovane propagandista socialcomunista, il quale, nelle piazze dei nostri paesi, mostrava al popolo il testo della Costituzione della Repubblica e lo esaminava articolo per articolo per dimostrare l'incapacità ed il malvolere della Democrazia Cristiana, che non avrebbe attuato alcuna norma costituzionale. Un modo molto originale e simpatico di presentarsi davanti al popolo, non vi pare? A me pare che lo stesso sistema abbiano seguito l'onorevole Colia e qualche altro oratore della sinistra: infatti essi hanno affermato che, non essendo stato realizzato l'intero programma della Giunta, nulla è stato fatto dalla medesima. E' un sistema molto comodo di discussione, ma che certamente non può condurre ad un giudizio sereno. Noi lo respingiamo, e respingiamo l'affermazione prove-

niente dai banchi della sinistra, secondo la quale il bilancio dell'attività della Giunta deve essere ritenuto fallimentare. Il fatto che il programma della Giunta non sia stato realizzato per intero non dimostra che la Giunta non abbia operato secondo tale programma e tanto meno dimostra che la Giunta non abbia operato affatto.

Ieri, soprattutto nei due interventi più meditati e sereni, quelli dell'onorevole Sanna e dell'onorevole Sotgiu, che ho seguito con molto interesse, mi pare siano emersi due punti di particolare rilievo. Il primo è stato un invito alla unità, il secondo un invito ad una posizione decisa e ferma nei confronti del Governo centrale. Bisogna che noi diciamo una parola chiara su questi due punti. Vediamo innanzitutto se alle parole corrispondono i fatti. (*Rivolto ai settori di sinistra*). Voi avete ben diritto di criticare l'opera della Giunta e della Democrazia Cristiana: permetterete però che così come voi avete fatto il processo all'una e all'altra, noi esaminiamo le vostre azioni concrete, oltre che i vostri discorsi.

Che cosa c'è dietro le vostre parole? Abbiamo anche noi il diritto di chiederci quale contributo avete portato voi all'opera comune che deve condurre alla rinascita il popolo sardo! Abbiamo bene il diritto di chiederci se le vostre parole, quelle che con maggiore frequenza pronunciate in quest'aula e nelle piazze, e sulle quali insistete maggiormente nella vostra stampa, siano accompagnate dai fatti. Invito all'unità: possiamo anche discuterne — parlo a titolo personalissimo, non fraintendetemi —, possiamo esaminarlo. Questo invito all'unità, infatti, non può essere accolto senza matura riflessione, poichè comporta, anzi presuppone un dialogo che fra noi e voi può essere utilmente avviato. E' proprio in tal senso, amici della sinistra, che il vostro invito ha un carattere positivo. Io vi dico che da parte di tutti i miei colleghi di Gruppo è sentita l'esigenza del dialogo con voi, perchè in una certa misura voi siete rappresentanti di quelle forze del lavoro con le quali noi, non solo non abbiamo rotto i ponti, ma delle quali anche noi siamo rappresentanti: e come voi e più di voi, noi stessi sentiamo, anzi, di essere forze del lavoro.

Ma è possibile il dialogo che auspichiamo? Si

tratta di un dialogo che deve partire da un discorso sull'uomo; e noi abbiamo sull'uomo delle concezioni che contrastano notevolmente con le vostre, non bisogna dimenticarlo. Perchè è facile dire: « Cerchiamo di capirci »; è facile proporre l'invito all'unità nei termini semplicistici con cui si propone l'invito ad un giro di valzer. L'unità non è un valzer: comunque, io sono un pò pesante e so ballare poco... (*ilarità*).

SANNA. Potresti imparare da Torrente! (*Siride*).

SPANO. Dobbiamo vedere quali sono le reali possibilità di sviluppo di un dialogo fra voi e noi. L'onorevole Colia parlava di matrimoni impossibili fra noi e le sinistre per la nostra scarsa buona volontà. Ora io non so se, nei nostri confronti, è una passione sincera la vostra o se è una passione dalla quale dobbiamo tenerci in guardia. Noi in questi anni abbiamo cercato di credere a certi vostri discorsi e a certe vostre parole, ma siamo stati ingannati molte volte, sul piano nazionale, internazionale e regionale. E la sincerità dei propositi da voi proclamata, ad un certo punto, si è dimostrata niente altro che un basso giuoco politico.

Qui non è il caso di ripetere cose già tante volte ripetute: ma noi siamo costretti a guardare dietro le vostre offerte, perchè in questi anni abbiamo troppo bene constatato come dietro la faccia di Garibaldi ci fossero i baffi di Stalin e come dietro la colomba di Picasso ci fosse ben altro che la pace! Abbiamo avuto delle scottature ed abbiamo constatato, quando abbiamo avuto fiducia nei vostri discorsi, che la sincerità da voi ostentata non era cosa sulla quale potessimo fare affidamento. Io, che ho ascoltato, che seguo con attenzione il presente dibattito, credo che abbiamo tutti la migliore intenzione di lavorare insieme per il bene della Sardegna. Se però si procede in tal senso, bisogna essere estremamente chiari: o si sta su un piano di sincerità tutti quanti o, altrimenti, bisogna rompere i ponti. La vostra è una sincerità della quale molte volte abbiamo dovuto e dobbiamo dubitare; è una sincerità che, quanto meno, non ha trovato rispondenza logica nel-

II LEGISLATURA

XXVII SEDUTA

17 DICEMBRE 1953

la azione politica concreta svolta dai vostri partiti negli ultimi quattro anni.

Stamane l'onorevole Colia parlava delle miniere. Se mi permettete, vorrei dire anche io qualche cosa a proposito delle miniere. Voglio chiedere a voi della sinistra: avete voi la coscienza tranquilla per quanto riguarda le miniere e i lavoratori delle miniere? L'azione autonomistica non può essere svolta soltanto da chi stia ai banchi del Governo regionale; l'autonomia si realizza col concorso di tutte le forze politiche nella lotta contro i monopoli, contro gli industriali, contro tutte quelle resistenze che si oppongono al progresso del popolo sardo; la lotta autonomistica richiede uno sforzo concorde da parte di tutti i sardi, in vista di un maggiore benessere per il lavoratore, non già in vista di immediati vantaggi per questo o quel partito.

Se avete questa concezione dell'autonomia, io non so se possiate avere anche la coscienza tranquilla a proposito delle miniere. Io mi chiedo, infatti, se certe resistenze degli industriali minerari non siano dovute proprio a certi atteggiamenti assunti da voi, dai vostri partiti, colleghi della sinistra, in certe lotte sindacali mal condotte, in certi sistemi di lotta che hanno portato gli industriali su un piano di reazione sempre più dura, sempre più forte; perchè gli industriali hanno trovato in coloro che guidavano i lavoratori, che volevano interpretare le esigenze dei lavoratori, un atteggiamento che pareva teso più alla tutela degli interessi di partito che alla tutela dei lavoratori.

LAY. Potrebbe fare degli esempi?

SPANO. Io da sette anni vivo e lavoro in una miniera, e ho seguito tutte le ultime vicende sindacali, specialmente quelle che si riferiscono agli scioperi del '49, quando certe vere e reali conquiste dei lavoratori non si sono potute valorizzare proprio perchè vi siete messi su un piano di resistenza assurda, dettata unicamente dai fini che volevate conseguire nell'interesse del vostro partito, infischiaandovi degli interessi dei lavoratori. A me dispiace dover portare la discussione su un piano piuttosto po-

lemico, ma, ad un certo punto, bisogna dirle certe cose!

ZUCCA. Lei ritiene, insomma, che un errore di impostazione nella lotta sindacale dia agli industriali il diritto di fare quello che vogliono. Vadano in convento i predicatori! (*Interruzioni*).

SPANO. Io non ho detto che la colpa era dei lavoratori anzichè degli industriali; dico che la colpa è vostra. A me dispiace, sinceramente, di dover portare il discorso su un piano polemico, perchè vorrei fare un altro discorso, un discorso che portasse veramente ad una maggiore concordia sui problemi fondamentali che interessano la vita del popolo sardo; sono invece costretto a constatare che tante volte il nostro desiderio di unione, il nostro desiderio di lavorare uniti ha cozzato coi vostri atteggiamenti, i quali, certe volte ci fanno pensare che rispondano ad altri interessi che non sono solo quelli della Sardegna.

Io non nego, non voglio negare che anche in casa nostra ci possano essere stati casi di resistenza, che ci sia anche da noi qualche « carro armato » che stenta a capire l'importanza dell'ora che sta per suonare nella storia e che è l'ora del lavoro; però, amici miei, occorre riconoscere che certe situazioni sono anche il risultato di certi atteggiamenti; riconosciamo tutti quanti, onestamente e lealmente, le nostre responsabilità, e riconosca ciascuno le proprie colpe, se colpe ci sono.

Invito a una posizione dialettica nei riguardi del Governo. A me pare che quanto ho detto finora valga anche a proposito del vostro secondo invito, il cui accoglimento presuppone una unione da parte di tutti i Sardi. Questo è, tuttavia, un invito che si deve accettare, e io sono il primo a dire alla Giunta che noi dobbiamo metterci su una posizione di netta intrasigenza nei confronti del Governo quando si tratta di difendere gli interessi delle nostre popolazioni.

Ma la realizzazione pratica di tale invito mi trova piuttosto scettico. Molte volte noi ci perdiamo, ciascuno per la sua strada, e non riusciamo a trovare un sentiero comune che ci conduca verso quello che è il bene del popolo

sardo. In pratica, abbiamo visto molte volte che l'azione qui concordata si sbriciola, poi, al di fuori del Consiglio regionale, nell'azione che ciascuno di noi conduce, mosso molte volte da interessi di partito o da posizioni ideologiche o, comunque, da tanti altri elementi che non di rado contrastano con gli interessi del popolo sardo. Io dico: noi dobbiamo, sì, metterci su questa posizione dialettica nei confronti del Governo, ma è necessario che sacrifichiamo tutti quanti qualche cosa e che cerchiamo tutto quello che ci unisce lasciando da parte — come disse parlando di Carbonia — tutto quello che ci divide.

E io auspicherei in quest'aula un incontro, per esempio, fra parlamentari nazionali e consiglieri regionali di tutti i partiti, dedicato allo studio dei problemi più importanti che interessano la Sardegna, in modo che parlamentari nazionali e regionali svolgano tutti nei confronti del Governo centrale un'azione unitaria, costituendo tutti quanti un unico fronte di

combattimento in favore della Sardegna.

E se questo fronte fino ad ora non siamo riusciti a creare, di chi la colpa? Non voglio ricercare i responsabili, ma la situazione è quella che è, e richiede ulteriori sforzi, in direzione della concordia e dell'unione. Noi rivolgiamo l'invito al Presidente della Giunta, perchè si faccia promotore dell'incontro che ho detto. E' un invito che estendiamo ai colleghi di tutti i partiti, affinchè tutti quanti ci mettiamo su un piano di solidarietà, spinti solo dal desiderio del bene comune.

PRESIDENTE. I lavori saranno ripresi alle ore 21.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1955